

Teatro e Critica

Elena Bucci: «il teatro, un antidoto che protegge dal conformismo»

By Dorian Legge -

24 gennaio 2017

Elena Bucci, attrice, autrice e regista sta portando in scena *Prima della pensione, ovvero Cospiratori* di Thomas Bernhard, in questi giorni al teatro della Passioni di Modena. L'abbiamo raggiunta al telefono per parlare del suo lavoro. Ha da poco vinto il Premio Ubu 2016 come miglior attrice.



foto GZ Pictures Gianni Zampaglione

Parliamo del tuo rapporto con la scrittura, quel modo che molti attori e registi hanno utilizzato per fronteggiare il carattere effimero dello spettacolo e lasciare tracce di sé. La scrittura vuol dire fermare qualcosa, a molti fa paura, nel tuo caso da dove nasce questo bisogno?

La scrittura è per me una cosa così antica e naturale che è dentro il mio agire, quasi fosse un modo per vivere il mondo intorno. Mi accorgo che spesso scrivo con il pensiero, per trovare la via per comprendere e fermare nella memoria quello che vivo e vedo. E forse per questo mi accade di praticare l'improvvisazione (documentata e basata su appunti e scrittura): scrivo in scena per trovare una drammaturgia che risponda alle leggi del teatro quanto a quelle della letteratura. Allo stesso tempo il teatro con i suoi tempi concreti stabilisce una scadenza alla mia continua ansia di mutare e correggere le parole e mi spinge a scrivere anche con tutti gli altri suoi elementi: spazio, luce, suono. Forse non è un caso che io abbia cominciato con Leo de Berardinis e sia rimasta così

tanto nella compagnia: per stare in scena con lui era necessario, attraverso la pratica del rigore e della libertà, diventare sempre più autori e registi, scegliere la propria forma di creazione, coinvolgere gli altri per creare un mondo, un disegno. Da lì questo bisogno non si è più arrestato e mi ha portato a creare una mia compagnia, scritte, spettacoli, senza domandarmi se tutto questo servisse a restare nella memoria. Scrittura significa anche instaurare vere e proprie lotte con i grandi drammaturghi, odiarli e amarli, sottomettersi e tradirli, cercando di intuire i passaggi e gli scarti delle loro scritte, quello a cui alludono, la scrittura scenica che va creata dal vivo.



foto Luca del Pia

Hai molti spettacoli in repertorio, alcuni li porti con te da anni, penso ad esempio a *La pazzia di Isabella* e allo spettacolo *Non sentire il malesu* Eleonora Duse. Quale tipo di cambiamenti affrontano questi spettacoli nel tempo? Quanto può influenzarli il mutare del pubblico?

Una delle ricchezze del nostro lavoro sta proprio nella mutevolezza, che porta a comprendere come ogni risultato raggiunto sfugga al controllo e come accettando il rischio di perdere tutto si riesca a guidare questa velocissima macchina che non appartiene a nessuno. Proprio la cura permette una continua crescita della qualità degli spettacoli nel tempo. A me piace creare nuovi progetti, anche arditi e pericolosi, ma noto anche come il mercato e la natura dei finanziamenti pubblici ci costringano spesso a una frenesia di produzione che non è detto corrisponda alla natura del nostro mestiere. Non sono una fanatica delle repliche affastellate, ma amo adattare i lavori a nuovi spazi e trovo che sia una ricchezza per tutti che uno spettacolo e una compagnia possano attraversare pubblici diversi, teatri grandi e piccoli, metropoli e paesi. Il confronto con luoghi anche difficili è molto vitale. Mi pare che i desideri del pubblico non cambino poi molto nel tempo, anche se è bello che ogni generazione senta il desiderio di ricreare l'equilibrio tra ciò che deve essere conservato e quello che deve essere cambiato. E il mistero di questo mestiere è anche questo: entrare nel linguaggio del presente, rinnovarlo, intuire il futuro ma anche cercare di innestarsi in una linea antichissima di trasmissione di saperi. E poi c'è il nostro patrimonio

originale, la creazione individuale a cui non possiamo rinunciare e da cui non possiamo prescindere. Per questo l'arte del teatro e la sua trasmissione dal vivo (da persona a persona) hanno un potere rivoluzionario così profondo: non possono prescindere dall'autentico, dall'originale, dall'unico. Quando si sta in scena, penso che sia molto pericoloso ingannare, è necessario rispondere con tutta la propria energia a quello che ci chiede l'attimo, essere con tutte le proprie forze proprio dove si è.



foto GZ Pictures Gianni Zampaglione

Questo è per te un periodo molto intenso di riconoscimenti (Premio Ubu 2016 come miglior attrice 2016; Premio Duse 2016), quanto è dovuto al lavoro e all'arte di relazione con i tuoi collaboratori?

Parlo proprio di questo nei ringraziamenti che accompagnano i due premi: li ho dedicati infatti a chi mi ha accompagnato, a chi lavora con coraggio e passione, a chi verrà. Mi piace che attraverso il premio si notino non solo una persona, ma anche la qualità e la duttilità di un nucleo sempre aperto che crea legami che perdurano senza essere costrittivi; una famiglia allargata con un linguaggio comune orientato a una ricerca ampia e libera, che nel tempo si depura di ansia e paura che, per quanto umane, ne condizionano il volo. Confido molto che l'arte del teatro porti a una rivoluzione mite e quotidiana che consegna alle persone strumenti di libertà.

Torno spesso alle parole duttilità e precarietà, perché credo che siano la sofferenza e la forza del nostro agire, una caratteristica spesso deprecata nei momenti di rischio e difficoltà, ma che allo stesso tempo disinnesci la presunzione di possedere o comprendere qualche verità. Capito una buona volta che non si è mai capito niente, rimane il fascino di questo lavoro che pare svanire nello spettacolo, ci perde e ci ritrova. La potenza del teatro non cambia nel tempo, possono cambiare in apparenza le modalità, o le domande vecchie e nuove che ci consegna; ma credo continui ad essere un antidoto che protegge dal conformismo, dall'aridità, dalla paura di guardare chi siamo, orrendi ed adorabili.

Doriana Legge